

Uno sport per l'uomo aperto all'assoluto
Conferenza Episcopale Italiana
Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport
Scuola di pensiero
Roma 21 novembre 2013

Quale verità per lo sport

LECTIO DIVINA

A partire dall'incipio della *Lettera a Diogneto*:

*«Trascorrono la loro vita sulla terra, ma la loro
cittadinanza è quella del cielo»¹*

Andrea Verdecchia

¹ Le citazioni dell' *A Diogneto* sono tratte dall'edizione testo curato da Matteo Perrini per l'editrice La Scuola.

A Diogneto: uno squarcio umano nell'infinito di Dio

1. PREMESSA

La storia. Il testo dal quale prenderà il via questa nostra riflessione, precisamente a partire dall'incipio *“trascorrono la loro vita sulla terra, ma la loro cittadinanza è nei cieli”*, è un testo dalla storia particolarmente avventurosa. Di fatto questa ‘lettera’ non si trova presente nelle fonti patristiche, nè in quelle antiche, nè in quelle medievali. Il manoscritto originale è stato casualmente ritrovato tra i banchi del mercato, a Costantinopoli, da un religioso noto con il nome di **Tommaso d’Arezzo** intorno al 1436. Neanche tale manoscritto è più in nostro possesso: è bruciato con la Biblioteca di Strasburgo nell’incendio del 1870.

Il testo. La struttura letteraria si presenta come molto semplice. L’autore, un cristiano dei primi secoli, risponde sottoforma di discorso alle domande di un pagano, tale Diogneto, in merito al culto a Cristo e all’adesione al Vangelo come forma di vita, dunque impegno morale, ma soprattutto come apertura escatologica nella vita ultraterrena, dunque come coscienza spirituale. Indubbiamente l’autore dell’ *A Diogneto* fonda la sua argomentazione sulla letteratura ‘paolina’ abbondantemente costellata di rimandi e sottolineature in merito a questa doppia dimensione esistenziale del cristiano: ovvero di vivere immerso nella storia presente ma con il cuore e la mente proiettati e fondati nel Padre, attraverso il sacrificio di Cristo, e per opera dello Spirito Santo. Di fatto saranno questi i due respiri, i due battiti, che guideranno questa mia meditazione. Essere aperto all’infinito di Dio è per il cristiano sinonimo di un doppio sguardo: uno sguardo conoscitivo verso se stesso; uno sguardo conoscitivo verso l’eterno di Dio. Per sintetizzare si potrebbe dire che il cristiano utilizza due occhi nella propria esistenza: l’occhio dell’intelligenza creata; e l’occhio dell’intelligenza spirituale. L’incipio della lettera didascalizza molto bene questa duplice realtà: *i cristiani - ci ricorda il nostro autore - sono abitanti della terra e cittadini del cielo.*

L’approccio adeguato al testo. Per tentare un approccio adeguato al testo sul quale ci soffermeremo, è necessario premettere quale tipo di conoscenza gli autori spirituali del primo cristianesimo avessero dell’uomo inteso nella sua triplice dimensione: corpo, anima, spirito. Noi moderni facciamo fatica forse a immedesimarci in questa gnoseologia, che mi piace definire ‘integrale’, perchè guarda tutta la persona. Le scienze moderne, seppure lodevoli per le diverse specificità che tentano di investigare, spesso tradiscono questo sguardo integrale sull’uomo, settorializzandolo in infiniti ambiti – pensiamo alla nascita della psicologia, della medicina, della neurologia, così come anche alle scienze umanistiche come la sociologia, l’antropologia, non ultimo la scienza teologico-pastorale per rimanere nel nostro ambito – tutte queste discipline, molto importanti, se utilizzate senza avere a monte una *coscienza integrale* della persona possono essere molto rischiose e portare ad interpretazioni fuorvianti delle realtà umane. Visto che ho citato la teologia pastorale, disciplina di cui mi occupo come studente e come docente, pensiamo a quanti errori spesso si commettono nell’affrontare le problematiche umane a partire da ‘ambiti’ specifici, moltiplicando così le cosiddette ‘azioni pastorali’: salute, lavoro, famiglia, educazione, sport, ecc. Se a tutto ciò manca una coscienza organica e integrale, uno sguardo unitario, direi comunione, di tutta la persona, si rischia di produrre dei progetti ineccepibili sul piano scientifico, ma incapaci di parlare all’uomo, all’unità e alla coscienza integrale dell’uomo. Come spesso ricordava il mio caro professore **Sergio Lanza**,

intelligenza teologica molto sagace e brillante: “*non ha senso parlare di pastorale ‘integrata’, ovvero di un appiccaticcio fatto di più conoscenze, competenze, specificità applicate alle varie dimensioni dell’umano. Una vera azione pastorale è sempre mirata a tutta la persona, e dunque la pastorale o è della persona e per la persona, e dunque globale, organica, o non è pastorale – e poi aggiungeva – di integrale io conosco solo il pane, che apprezzo molto!*”.

Dunque come dicevamo, in che maniera i testi scritturistici e i Padri della Chiesa hanno approcciato la persona, l’uomo? A partire da San Paolo si può parlare di ‘tricotomia’ antropologica², concetto che tutti i Padri hanno poi mutuato, sviluppato e utilizzato. Ovvero per i battezzati dei primi secoli, e dunque anche per il nostro autore della lettera, l’uomo è composto di tre dimensioni, inscindibili tra loro: lo ‘pneuma’ umano – o spirito creato – la ‘psiche’ – o anima – e il ‘soma’ – o corpo. Risulta evidente dal testo che stiamo prendendo in considerazione che la coscienza del nostro autore è proprio questa. Senza nessuna difficoltà, di fatti, egli scrive ‘a Diogneto’ in maniera limpida e affermativa a partire da queste tre dimensioni e presentandole nella loro globalità e armonia: un corpo, abitante della terra, un’anima che è nascota in Dio Padre attraverso Cristo per opera dello Spirito Santo.

Se non entriamo con umiltà dentro questa concezione gnoseologica che il testo porta con sé, con molta difficoltà potremmo raccogliere qualcosa di buono dalla *lectio* di questo breve inciso dell’ *A Diogneto*.

Il paradosso della Lettera: i cristiani sono ‘immigrati con il permesso di soggiorno’. Di fatto la *Lettera a Diogneto*, rappresenta per noi un grande paradosso: ci parla da secoli lontani e sembra invitarci a recuperare urgentemente questa coscienza integrale della persona. Per una *Scuola di pensiero* sull’uomo, come è interpretato questo vostro percorso, credo sia un appello quanto mai stringente e ragionevole. Vivere *come immigrati con il permesso di soggiorno su questa terra*, con una coscienza aperta all’infinito di Dio Padre, nascosti nel suo amore³ dal quale proveniamo e verso cui come pellegrini siamo in cammino: questo è quanto ci attende come cristiani! Come uomini, come ‘persone’!

² Cfr M. I. Rupnik, *Nel fuoco del roseto ardente. Iniziazione alla vita spirituale*, Lipa, Roma 1996.

³ Cfr. Col 3,3.

2. Un occhio spirituale: conoscere se stessi e conoscere Dio

‘Uomo: conosci te stesso’. Così veniva accolto chiunque si recasse presso uno degli oracoli tra i più famosi dell’antica grecia: nel tempio di *Delfi*. Colpisce che tale monito, indubbiamente imperativo, fosse una sorta di preambolo spirituale per chiunque cercasse una qualsiasi illuminazione sulla propria vita, una risposta oracolare alla propria esistenza. Il cristianesimo, in **sant’Agostino**, ha completato tale diritto/dovere di ogni uomo: “*percorri l’uomo, e troverai Dio*” afferma infatti il santo di Ippona.

Evidentemente dobbiamo chiarirci sul concetto di ‘conoscenza’ che il mondo classico aveva, e che poi il medioevo ha mutuato fino alla frattura dell’illuminismo. L’attività intellettuale della conoscenza era, per l’uomo antico, un vero e proprio percorso di purificazione, dalle tenebre della mente umana fino alla luce divina, fino all’accoglienza di una verità che si dava nel vissuto. Pensiamo ad esempio al mito della caverna di **Platone**, o anche alla letteratura mitologica, o alla figura del ‘maestro’ inteso come padre nello spirito e nella vita (**Seneca: Lettere a Lucilio**). La fede in Gesù Cristo, la carezza del Vangelo, non hanno spazzato via tale approccio, ma lo hanno come capovolto dato che il Figlio ha rivelato il volto del Padre. Dunque i primi secoli del cristianesimo sono stati interessati da un lavoro di conoscenza che partiva dall’incarnazione del Verbo di Dio, per giungere alla realtà umana e ritornare a Dio in un circolo teologico e spirituale mai chiuso alla creatività dello Spirito e sempre disponibile ad uno sguardo che fosse al medesimo tempo divino e umano.

Tutto questo con l’epoca moderna è stato come rivisitato e vivisezionato secondo lo spirito illuministico. L’esperienza fondante della cultura illuministica è paradossalmente quella dell’enciclopedia dei filosofi francesi. Ovvero la conoscenza si è trasformata da *luogo di relazione* a *strumento di persuasione*. Il sapere è diventato *enciclopedico*, nel senso che tutto lo scibile investigabile a partire dalla mente umana è stato raccolto in un unico sapere, disorganico, specialistico, ma comunque unitario almeno nel modo di presentarsi.

A livello cattolico la *teologia tomista* ha creato una sorta di frattura tra la teologia dei primi secoli e quello che sarebbe venuto dopo. Tutto l’interesse teologico, a partire dalle sollecitazioni del mondo laico, si è spostato sul ‘pensiero’ e sul prodotto che la mente umana può creare a partire dalle sue sole forze. L’intuizione di **Tommaso**, ripartire dalla metafisica di **Aristotele** per giungere al sapere teologico, di fatto si è trasformata in un vero e proprio boomerang per il sapere teologico. Se da una parte il campanile suonava le sue note interrogandosi sugli attributi di Dio, arrivando addirittura a pensare di poter fondare l’esistenza di Dio a tavolino (prove dell’esistenza di Dio), nel mondo accademico le aule universitarie di lì a poco avrebbero tuonato i loro slogan: *Ciò di cui non si può parlare è bene tacere* (**Wittgenstein**) – o, che è la stessa cosa – *Penso dunque sono* (**Descartes**) – apoteosi di un sapere ripiegato sul proprio ombelico. Di qui la frattura che giunge fino ai giorni nostri tra sapere teologico e sapere scientifico, tra conoscenza teologica e conoscenza laica.

Tale divorzio tra saperi è dunque causa di una doppia responsabilità: è come se ognuno dicesse all’altro che può fare a meno di lui perchè la sua conoscenza è la ‘vera’ conoscenza. Tutto ciò purtroppo non è solamente un ricordo della storia passata. Se ci capitasse malauguratamente di assistere a qualche talk show televisivo, ove siedono un monsignore, o un prete da una parte, e un laico plurilaureato dall’altra prima o poi ci sentiremo dire: “*finiamola qui, tanto non ci intenderemo mai*” magari con una bella stretta di mano e una pacca sulle spalle tanto per dare l’idea che si vogliono comunque bene. Già Paolo aveva vissuto un’esperienza simile nell’areopago di Atene e sappiamo come andò a finire.

Tutto ciò però è per noi fonte di domanda: cosa si intende per conoscenza dell’uomo e di Dio nei primi secoli della Chiesa? Perchè il nostro autore della lettera non si pone alcun problema nel rispondere a un pagano che ‘*i cristiani trascorrono la loro vita su questa terra, ma la loro abitazione è nei cieli*’?

Vi dicevo già pocanzi nell'introduzione che probabilmente noi moderni, figli di quel divorzio tra saperi appena accennato, facciamo fatica a comprendere quale sia la vera realtà dell'uomo secondo i testi della Scrittura e secondo tutta la letteratura patristica dei primi secoli. L'uomo non è un oggetto da investigare a partire da vari punti di vista, esso è una *realtà organica, integrale, riconciliato* con se stesso e con il suo creatore, è una *persona* che vive di *relazione*, di *comunione*. La rivelazione del Figlio, l'incarnazione, ha affermato teologicamente questo: tutto ciò che è umano è già pienamente assunto dal Padre, in forza dello Spirito, e dunque è già divino. La 'dicotomia' gnoseologica moderna, secondo cui una cosa sono le realtà terrene, e un'altra semmai esistessero, sono le realtà del cielo non esisteva nell'antichità. Per il primo cristianesimo era naturale guardare alle realtà create con quello che i padri del deserto hanno indicato come *occhio spirituale*: ovvero uno sguardo umano illuminato dall'azione dello Spirito Santo. Se per me guardare una pagnotta di pane oggi, da figlio della modernità, significa domandarmi se sia a chilometro zero, o fatta senza ogm, oppure se la sua produzione possa avere impatto negativo sull'ecosistema, il cristiano della lettera a Diogneto avrebbe visto questo: il segno dell'amore del Padre, il pane eucaristico, il chicco di grano macinato per amore dell'uomo. Questo è lo sguardo spirituale che apre alla vera conoscenza. Poi possiamo fare tutte le indagini chimiche che vogliamo, ma il primo approccio dell'uomo di fede è sempre un'apertura che rimanda ad altro, che apre altri orizzonti, che vede *qui e ora* ciò che sarà la sua vita, la sua cittadinanza.

Voi capite che affermare tutto questo può sembrare qualcosa di molto distante dal nostro modo di concepire la realtà. Ma se ci pensiamo bene tutto il contesto della *cultura virtuale* che i nuovi media hanno aperto, non è forse un grande grido di domanda che il mondo laico rivolge alla Chiesa? Del tipo: tu Chiesa mi hai spiegato tutto di Dio, attributi, sostanza, essenza, mi ha progettato esperienze grandissime di pastorale, mi hai costruito strutture stupende dove poter svolgere le attività parrocchiali, ma dopo tutto questo mi hai chiuso il tetto del cielo sopra la testa, hai bloccato il mio sguardo spirituale, hai chiuso la possibilità di una relazione fluente e libera tra il creato e il creatore. Perché? Perché tutto è perfetto, gestibile, programmabile, investigabile, tutto è *troppo realmente perfetto*. L'occhio spirituale domanda di essere nuovamente aperto sulla nostra vita. Non è un caso se i seminari e le case di formazione cattolica pullulano di psicologi e sociologi, spesso strapazzati e strapazzanti, ma siamo poveri di maestri dello spirito. Un esempio tipico di questa *cultura della perfezione* ci viene dalle basiliche rinascimentali e barocche. L'arte è sempre molto indicativa del modo di pensare di un popolo. Se le basiliche paleocristiane e romaniche facevano parlare il mistero, con la loro sobria e elegante essenzialità, lasciando lo sguardo del fedele libero di immaginare, di viaggiare con lo spirito, l'ideale della perfezione neoclassica e rinascimentale ha chiuso questa possibilità. La Chiesa ad un certo punto attraverso l'arte sembra aver affermato: 'a me interessa proporti la perfezione, attraverso corpi scolpiti, Santi simili agli adoni dei templi greci, crocifissi immacolati e non scalfiti dalla sofferenza e dal dolore, perchè la perfezione è l'ideale da raggiungere qua giù dato che del cielo non possiamo più dire nulla'. Allora siamo arrivati anche a far vedere ciò che non esiste: chi non ha mai visto in alcune chiese barocche dei soffitti pitturati con delle cupole che non esistono? Questo trasportato alla teologia ha la stessa valenza: dato che non posso dirti come vanno le cose del cielo, ti costruisco illusoriamente un ideale di perfezione da raggiungere qui sulla terra, in vista di una ricompensa 'oltre la cupola', 'oltre il tetto': e abbiamo così indicato la perfezione morale come orizzonte più alto da raggiungere con i propri sforzi, a partire dalla propria bravura, con il fine di acquistarsi la salvezza e fuggire la dannazione eterna. C'è l'ideale della perfezione, ma la cupola è finta non c'è, Dio non c'è. A livello liturgico, i gesti e i segni che servivano a trasfigurare la vita ordinaria e quotidiana, sono diventati distanti, ingessati, perfettamente in ordine rispetto allo schema idealistico ma infinitamente distanti dalla vita delle persone. Ad un certo punto

l'esperienza del sacro, che fino a quel momento passava per l'azione liturgica, elevazione e interpretazione della natura – il pane diviene corpo, il vino sangue, l'olio profumo di Cristo, e il tutto nutrimento della persona – diventa puro estetismo delle forme. Pensiamo alla musica da camera che nel cinquecento ha sostituito il canto gregoriano e popolare nelle chiese. Oppure al rigorismo liturgico della riforma cattolica arrivato alle forme più estreme di narcisismo estetico. Tutto questo, ripeto ha una sua motivazione: essendo chiuso il tetto del cielo, la conoscenza di ciò che saremo, abbiamo cercato la perfezione sotto il cielo, così più che alla vita nascosta in Cristo, più che al soffio dello spirito del Padre, l'uomo è stato educato all'ideale della perfezione formale, dell'estetismo etico e morale da raggiungere qui e ora. L'idealismo della *societas perfecta* da costruire su questa terra ne è un esempio. Ma l'uomo a tutto ciò non regge, non ha retto nell'impatto con un nuovo modo di intendere la vita e la morale che la modernità ha portato e sta portando, lo spirito si è spento, e la psiche con la carne sono rimaste orfane. Così non dobbiamo stupirci se l'uomo contemporaneo per fuggire dalla 'paura' della morte, dall'imperfezione che segna tutta la sua esistenza, si rifugia nei centri estetici, nelle palestre, dal chirurgo plastico per quanto riguarda il corpo, e dallo psicologo o dallo psichiatra per quanto riguarda l'anima. Sono questi i nuovi santuari dell'eterno⁴ con i sommi sacerdoti che imbellettano, perfezionano, rendono culto alla forma perfetta. Ma questo non dobbiamo guardarlo con saccenza moralistica, ripeto: è un grido umano che noi dovremmo raccogliere. Senza l'occhio spirituale, capace di vedere oltre il visibile, l'uomo non può fare altro che ripiegarsi sul proprio ombelico, confondendo la creazione con il creatore. Non essendo più educato, abilitato, a comunicare con il creatore, l'unico perfetto, l'uomo si è ripiegato e si è lentamente accontentato di rendere perfetto ciò che perfetto non sarà mai. Ecco perchè come dicevano i Padri, il peccato di Eva non è consistito tanto nell'aver mangiato dell'albero, il frutto del peccato, ma nell'aver attribuito all'albero e al frutto, che sono creature, le qualità del loro vero e unico creatore: il buono, il vero e il bello.

Riaprire l'occhio spirituale significa dunque strappare l'uomo dall'atteggiamento schizofrenico di chi passa da uno stato all'altro a livello spirituale, morale, psicologico. Riportare l'uomo a una sana relazione con il suo creatore. Padre **Marko I. Rupnik**, gesuita, durante gli esercizi ignaziani ama spesso ripetere che *“il cristiano moderno vive la dimensione di fede come il movimento del ‘pendolo’, oscillando continuamente tra i due esatti estremi: la realtà della fragilità, il peccato (materialismo), e la realtà della perfezione la grazia (idealismo). Senza mai trovare un equilibrio tra questi due stati”*. A livello pastorale vediamo come oggi molte conversioni sono segnate fortemente da questi due atteggiamenti. Cambiare vita, convertirsi, nella Chiesa dei primi secoli, era inteso come un'accoglienza del divino che inabita l'umano, e lo converte all'amore, lo rende capace di guardare con amore la propria esistenza amata e riconciliata dal Padre, attraverso il Figlio, nell'azione creatrice dello Spirito: 'passare dalla morte alla vita'. Non significava in prima istanza adesione morale, tanto più che i pagani erano molto più rigorosi dei cristiani sia nel culto agli dei che nell'osservanza delle leggi civili (noi oggi travisiamo il termine pagano come sinonimo di mondano o peccaminoso). Oggi sappiamo invece come la conversione è spesso travisata e indicata con il cambio di atteggiamento morale: ieri ero un peccatore, oggi seguo il Signore e dunque sto dentro, appartengo, aderisco, timbro la tessera del movimento. Questo dura fino alla prossima esperienza negativa, fino a che cioè l'ideale non viene messo in crisi dalla realtà, dopo di che il pendolo ritorna dall'altra parte, mi allontano perchè mi sono illuso, la chiesa non è tutta santa, il

⁴ Di recente l'antropologo *Marino Niola*, investigando i nuovi 'miti' creati dalla società occidentale, si è soffermato sulle forme moderne di sacralizzazione delle dimensioni consumistiche e materialiste che l'uomo contemporaneo mette in atto come esperienze dell'effimero, a differenza dei 'miti antichi' creati per durare. In M. Niola, *Miti d'oggi*, Bompiani, Milano 2012.

mio movimento non è perfetto, la fede è un'illusione: perchè tutto è frutto dell'adesione 'egoica' e 'egoistica' all' 'ideale'.

La *conoscenza integrale*⁵ che l'occhio spirituale apre, invece, è capace di guardare a tutto l'uomo, senza salti bruschi, senza tagli netti, non in maniera idealistica ma con le virtù di Dio, le virtù teologali: fede, speranza e carità. La conoscenza integrale rende così capace la persona di integrare nella propria esistenza momenti bui e momenti luminosi, esperienze negative e esperienze positive, leggendo tutto con la luce dello Spirito e alla luce dell'amore del Padre, senza vivisezionare la realtà. Voi che siete degli sportivi, mi insegnate quanto sia dannoso illudere un giovane atleta che la sconfitta non ci sarà mai nella sua carriera, o che la vittoria è un ideale solo da raggiungere e non un percorso faticoso da sudare e da costruire sempre, ogni giorno. L'idealismo che il mondo moderno ha proposto come risposta ad un cielo chiuso e inaccessibile, consiste proprio in questo: il super-uomo (**Nietzsche**) infallibile sintesi di tutto il pensiero occidentale moderno. Di fatto il pensiero moderno non ha ucciso Dio, si è limitato di costatarne una morte, una scomparsa, una fuoriscita dal mondo delle quali in gran parte ne sono responsabili proprio i cristiani. In effetti, nonostante le conseguenze devastanti di questa oscillazione conoscitiva e spirituale tra idealismo e materialismo, ancora oggi questo modo di vedere le cose risulta spesso accattivante e soggiace spesso al nostro stile pastorale, anche se ne siamo forse in buona fede inconsapevoli.

Scrivendo a Diogneto il nostro autore afferma invece tutto l'opposto: il cristiano non ha bisogno della sua parrocchia ideale, del suo campetto di calcio ideale, del suo cinema ideale, della sua quotidianità ideale. Il cristiano vive 'nel' mondo, vive 'tutto' il mondo, ma lo vive a partire dallo spirito, e comunica al mondo quello stesso spirito attraverso i suoi gesti e le sue parole. Non cerca la perfezione qui in terra, perchè è solo pellegrino su questa terra, ma la perfezione la vive e la vede già come *trasfigurazione* dell'esistente e dell'esistenza, in quanto tutto è assunto e risiede nel cuore del Padre. Il grande paradosso che oggi la nostra pastorale si trova a vivere è invece proprio questo: secoli di regime culturale di cristianità ci hanno abituato a pensare che copiando il mondo e le sue strutture lo avremmo convertito. Così le parrocchie si sono trasformate in dei centri sociali, educativi, caritatevoli, dove tutto è perfetto, combacia con l'ideale ma lo spirito non passa. E quando i nostri ragazzi, per i quali abbiamo costruito campetti, affittato alberghi, preparato esperienze eccezionali, non varcano più la porta della chiesa viviamo di frustrazioni. Ma la risposta è molto semplice: non abbiamo squarciato il tetto del cielo, non abbiamo aperto in loro lo sguardo dello spirito. Non abbiamo permesso allo spirito di entrare nel loro mondo, abbiamo invece spinto loro con forza ad entrare nel nostro mondo apparentemente spirituale solo perchè più innocuo e etereo di quello reale. Allora la nostra amata pastorale integrata viene disintegrata dall'abbandono e dall'indifferenza. Un caro amico prete cattolico di rito orientale spesso mi prende in giro ripetendomi questa frase: *"certo che siete buffi voi cattolici latini: prima progettate a tavolino i vostri piani pastorali, chiamando esperti, sociologi, psicologi, e poi fate le veglie di preghiera per chiedere allo spirito di realizzarli"*. Questo anche se mi fa sorridere mi mette ogni volta davanti a una grande verità: troppo spesso lo spirito è surclassato dal nostro protagonismo, viene interpellato in seconda battuta o forse non viene ascoltato affatto, e l'uomo resta indifferente ai nostri progetti e alle nostre iniziative, perchè percepisce che dietro non c'è nulla se non un po' di autoesaltazione personale.

Dunque come dicevo, il divorzio iniziale, solo ad un livello gnoseologico tra teologia e scienze naturali, oggi è approdato al suo culmine: una frattura totale tra la fede e il vissuto umano.

⁵ Un'abbondante letteratura spirituale si trova nella bibliografia di Marko I. Rupnik e del card. Tomáš Špidlík. In questo contesto è sufficiente citare *Una conoscenza integrale. La via del simbolo*, scritto a quattro mani dai due autori per le edizioni Lipa, Roma 2010.

Ma l'oracolo di Delfi è ancora lì che ci parla: *“Uomo: conosci te stesso”*. E ancora con Agostino continuiamo affermando: *“... e conoscerai Dio”*. Lo spirito della Lettera a Diogneto ci invita dunque urgentemente a recuperare una visione e una coscienza riconciliate e riconcilianti: tra la terra e il cielo, tra l'uomo e Dio, tra il finito e l'eterno. In una parola siamo spinti a riscoprire la *coscienza della riconciliazione*, la *cultura della Pasqua*, la bellezza dell'unità e della comunione. Siamo chiamati a vivere la *conoscenza integrale* per conoscere noi stessi e conoscere Dio.

L'occhio spirituale dunque, chiede con forza di essere riaperto da noi e in noi: uomini di fede immersi nella storia. Siamo cioè chiamati a ricentrare la nostra attività di annuncio del Regno a partire dai tre capisaldi sui quali si fonda ogni azione veramente pastorale: l'ascolto della Parola di Dio, il discernimento dei segni dei tempi e la centralità della 'persona'. Tutto questo declinato nei tre passaggi che ora insieme vedremo.

3. La cultura della Pasqua: per una conoscenza integrale

Credo che volendo raccogliere qualche sollecitazione dallo studio e dalla lettura di questo antico testo, possiamo recuperare tre forti inviti, o meglio un unico potente invito nel recuperare urgentemente tre dimensioni della nostra vita di fede, e dunque, di conseguenza, del nostro stile pastorale.

- Una riscoperta della **cultura della Pasqua**: come sintesi di relazione e di comunione;
- Un rinnovato sguardo sull'uomo e sulle realtà umane: la **conoscenza integrale**;
- Una passione per i territori dell'umano: come **arte della vita** che rivela il volto del Padre.

Quanto ci siamo detti finora forse ci ha messo davanti più alle ombre che alle luci di una storia secolare intrecciata di umanità e di religiosità. In realtà, sono convinto, tale chiaroscuro ci serve per far emergere con prepotenza l'urgenza di recuperare dalla nostra storia millenaria quello che i primi cristiani hanno vissuto con ordinarietà, nella quotidianità. Cos'è infatti la *cultura pasquale*, se non un saper guardare alle dimensioni terrene, fragili, precarie, con l'occhio eterno di Dio Padre: lo sguardo della risurrezione?

La Chiesa, vedete, non ha altro motivo di esistere su questa terra se non questo: far superare all'uomo la paura della morte, portare il suo cuore e il suo sguardo oltre la 'pietra' del sepolcro, varcare la soglia della morte per far passare la luce della vita, la luce del Figlio Risorto. Colpisce sempre, nel leggere i Vangeli della Passione, percepire come Dio toglie ogni ostacolo che impedisce al suo amore di fluire. Sperimentare con meraviglia, insieme alle tre mirrofore, che *"la pietra era già stata rotolata via"*: la vita cioè, non è solamente riscusitata, ma torna nuovamente a comunicarsi, non resta chiusa oltre l'orizzonte umano, ma si apre ad esso e lo illumina. Vi dicevo prima, usando un'immagine presa dall'arte barocca, che a noi cristiani tocca il compito di squarciare il tetto cielo, di fessurare l'orizzonte terreno portando l'uomo fin dentro il cuore del Padre come Paolo ci ricorda: nascosti con Cristo in Dio. Alla Chiesa tocca il compito in ogni tempo di rimuovere i macigni, le pietre, che bloccano l'uomo nella relazione con il Padre, e così convertire l'ansia e la paura in fiducia e stupore. Questo, voi capite, non può essere frutto della progettazione a tavolino di programmi pastorali, di nuove formule forse accattivanti ma passeggiare (come la pastorale integrata), ma tutto ciò è frutto invece della relazione e della comunione che il cristiano sperimenta, vive a partire dalla propria quotidianità. Ecco perchè come ho accennato, sbagliamo quando ci illudiamo di portare il Vangelo al mondo chiedendo al mondo di entrare nelle nostre strutture tra l'altro da esso mutate. Ognuno di noi può vivere nascosto nel cuore di Dio Padre a partire dal 'profano' che si trova a calpestare, oltre il 'tempio', oltre il 'sagrato', in quelli che **Giovanni Paolo II** ha definito gli *'areopaghi della cultura moderna'*⁶. Parlando agli studenti mi piace usare spesso questa immagine che sveglia i sensi e dico loro che: *"il profumo del nardo del Vangelo, che si espande nella casa dell'esistenza umana, in tutti gli ambiti della vita dell'uomo, non può essere confuso con i fumi e gli incensi artefatti del Tempio"*, in Cristo, con Cristo e per Cristo, è il vissuto totale dell'uomo che viene assunto e che siede alla destra del Padre. Una cultura della Pasqua allora, prevede e attua una coscienza di riconciliazione e non di separazione o di frattura. Cultura della Pasqua è, secondo lo stile di **Sant'Ignazio di Loyola**, *"cercare e trovare Dio in tutte le cose"*. Sia che prego, sia che mangio, sia che dormo. Nel campo di calcio, durante un'attività sportiva, in una cena tra amici, davanti a un'opera d'arte: è vita, è esistenza, che Cristo ha già benedetto, ha toccato, ha accarezzato, ha redento!

Ma come vi dicevo, tutto ciò presuppone il recupero urgente di una *conoscenza integrale*. Vedo in questo senso, la positività di un *Progetto culturale* della *Conferenza Episcopale Italiana*. Evidentemente la miriade di specificità che interessano l'attività dei vescovi, non avrebbe senso se alla base non ci fosse uno sguardo, uno stile, una coscienza di organicità.

⁶ Cfr, Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Redemptoris missio*.

Personalmente appartengo alla scuola dei pastoralisti che non vede di buon occhio la pastorale 'integrata', e credo di averlo fatto capire. Il perchè è molto semplice: non basta appiccicare uno al fianco dell'altro per dire che due persone camminano insieme, condividono un percorso. La pastorale integrata vive di questa illusione: mettendo insieme, affiancando le specificità, sommando gli interessi pastorali, come risultato avrò l'uomo. Nulla di più illusorio! Uno sguardo organico sull'uomo lo possiamo riscoprire solamente a partire dalla coscienza che abbiamo di esso. Una conoscenza settoriale, spezzettata, specialistica, mi darà forse tante informazioni ma non mi consegnerà uno stile. Lo stile che la conoscenza integrale consegna è invece molto evidente, e di fatto l'unico aderente a quanto la lettera che stiamo leggendo ci comunica: è la via del simbolo (simballein, mettere insieme). La via della riconciliazione, la via della relazione e della comunione. Voi capite ora quanto sia pericoloso proporre ad una cultura distonica e frammentata come quella attuale, uno stile pastorale settorializzato. Non va bene questo, non è evangelico: l'uomo non è fatto di compartimenti stagni. Ecco perchè vi dicevo è apprezzabile lo sforzo di un Progetto culturale, perchè una vera sinfonia, una vera orchestra, non è fatta della somma degli strumenti, ma della sintonia e del lavoro di accordo, cuore a cuore, delle note che da quegli strumenti usciranno.

In fine, vi dicevo, urge recuperare una modalità di *vivere la vita come un'arte*. **Massimo Recalcati**, psicanalista lacaniano molto affascinante nei suoi studi, da tempo sta proponendo questa visione dell'esistenza: non si nasce – afferma Recalcati – con la capacità di saper vivere – essa è frutto di un cammino, di un percorso, lungo tutta la nostra esistenza umana⁷.

Si viene al mondo, si riceve la vita, ma l'arte della vita si impara, si assorbe, si accoglie diremmo noi uomini di fede. Da cosa? Dal lasciarsi plasmare dai segni, dalle parole, dai gesti di chi ci ha preceduti sulla via delle opere buone, delle opere vere, delle opere belle. Gesù Cristo non è un'esperienza o la narrazione di una vita morta e sepolta duemila anni fa. Il Vangelo, che noi spesso confondiamo con l'adesione moralistica e rituale ai nostri territori sacri, è ancora in questo senso fluente e operante nelle pagine della vita della nostra gente. Non è vero che tra le nostre case Cristo non è presente. Pensate voi quale evangelizzazione riceve un ragazzo che vede un nonno o un parente infermo curato dai suoi familiari. Pensate quale annuncio del Vangelo ricevono una mamma o un papà che incontrano un docente appassionato alla cura dell'esistenza dei loro figli. Pensate quanto bene voi tutti fate nel far passare Cristo tra gli sforzi, le agonie, delle vostre attività sportive. Tanta predicazione apocalittica non ci fa bene. Riscoprire l'arte della vita è anzitutto, allora, tornare a guardare tra le pagine del nostro vissuto quotidiano e scoprire con la sapienza e la coscienza dell'occhio spirituale come Cristo si manifesta, appare, e trasfigura la vita. Guardare l'uomo con passione, con misericordia, con amore, farci vicino al vissuto del mondo con delicatezza, in una parola con *'la carezza del Vangelo'*. Forse, come ha scritto recentemente **Enzo Bianchi**⁸, noi che vogliamo ri-evangelizzare l'Europa – altra operazione per molti aspetti illusoria, studiata a tavolino – siamo proprio noi, uomini di Chiesa, i primi a non lasciarci evangelizzare dalla Parola, dai gesti e dalla voce del Maestro che sempre agisce tra le pieghe della storia umana: *'Gestis verbisque'*⁹, come recita la **Costituzione Dei Verbum** in riferimento al Mistero della Redenzione. Come proporre una 'nuova evangelizzazione' se i primi a chiudere gli occhi sul Vangelo del vissuto quotidiano siamo noi? Lo ricordava **Papa Francesco** qualche giorno fa: l'annuncio del Regno di Dio non è fatto di segni eclatanti, non è fatto di cose straordinarie, ma vive di sapienza, di saggezza, di intelligenza, ovvero di quella capacità di saper leggere tra i fatti della vita dell'uomo le parole, i gesti, i segni, della vita di Cristo.

⁷ Cfr, M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, 2013.

⁸ E. Bianchi, *Nuovi stili di evangelizzazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012.

⁹ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione dogmatica Dei Verbum*, n.58.

Questa è la salvezza che il mondo attende. Il cardinale **Carlo Maria Martini** in un suo testo di Esercizi spirituali tenuti a partire dalla figura di Abramo¹⁰, nostro padre nella fede, ricordava proprio questo: annuncio della Salvezza è annuncio dello *Shalom*, della 'pace', è annuncio di una riconciliazione dell'uomo con Dio, della creazione con il suo Creatore, è sguardo armonico e integrale sulla storia umana. E annunciare la pace - ricorda Martini - è dire riconciliazione, è dire comunione, è dire unità, è vivere già in questa nostra esistenza la comunione tra il cielo e la terra.

Il testo dell' *A Diogneto* ci parla da secoli lontani ma annuncia nuovamente l'unica verità eterna: in Cristo siamo riconciliati con noi stessi, con gli altri, con il Padre. Conoscere l'uomo allora, e conoscere Dio, è il risultato di una coscienza pacificata e pacificatrice. Una coscienza cristiana che sa gustare e apprezzare nelle luci e nelle ombre del vissuto la proposta di un Padre che non si stanca mai di chiamare i propri figli alla vita.

Chiudo questa mia meditazione mettendo me stesso, quanto vi ho detto, e questo nostro ascolto, sotto l'ombra di un grande maestro dello spirito, il santo di Loyola: **sant'Ignazio**; e lasciando parlare un altro grande santo con il quale ho aperto questo percorso di riflessione: **Sant'Agostino**. Ignazio ci ricorda che la possibilità di giungere a noi stessi e a Dio ci è data dall'unica vera capacità che rende l'uomo una creatura originale e incomparabile, rispetto agli altri esseri creati: *l'immaginazione*. Il santo nei suoi *Esercizi spirituali*¹¹ chiede per prima cosa, come primo atteggiamento di fede, di attivare questa capacità peculiare dell'uomo - forse oggi lasciata ai margini da noi uomini della 'razionalità' - ma fondamentale per leggere la nostra esistenza, il nostro vissuto, alla luce della Parola di Dio e della narrazione della *Historia Salutis*. Di fatto è ciò che l'autore della nostra lettera propone a Diogneto come cammino poetico, gnoseologico, spirituale, per percepire la novità portata da Cristo nel mondo: *vivere su questa terra immaginando la nostra abitazione nei cieli*. Leggo per voi un passo tratto dal *Commento ai Salmi* del Santo di Ippona, che mi pare raccogliere quanto ci siamo detti. Leggiamolo e ascoltiamolo aprendo corpo, anima e spirito all'immaginazione, facendo anche noi un piccolo esercizio:

*“Bello è Dio, Verbo presso Dio;
bello nel seno della Vergine, dove non perdette la divinità e assunse l'umanità;
bello il Verbo nato fanciullo, perchè mentre era fanciullo, succhiava il latte ed era portato in braccio,
i cieli hanno parlato, gli angeli hanno cantato lodi, la stella ha diretto il cammino dei magi, è stato
adorato nella 'mangiatoia':
cibo per i mansueti.*

*È bello in cielo, bello in terra, bello nel seno, bello nella braccia dei genitori;
bello nei miracoli e nei supplizi;
bello nell'invitare alla vita e nel curarsi della morte;
bello nell'abbandonare la vita e nel riprenderla; bello nella croce, nel sepolcro, in cielo:
ovunque è giusto, ovunque è bello.*

Venga a noi per farsi contemplare con gli occhi dello spirito”.

(S. Agostino - *Enarrationes in psalmos* - *Commento ai Salmi* - 44,3)

¹⁰ C. M. Martini, *Abramo nostro padre nella fede*, Borla, Roma 2000.

¹¹ Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*.